**San Severino Marche**

San Severino Marche è posto lungo il fiume Potenza, a circa 60 chilometri dalla costa adriatica, nel punto in cui la valle comincia ad aprirsi. Appartiene a quell'insieme di centri che ricadono all'interno della fascia collinare-pedemontana marchigiana, la cui conformazione fisica saliente è data da unasuccessione di contrafforti collinari (fra i 250 ed i 500 metri sul mare) solcati da una serie di valli perpendicolari alla linea di costa.

All'interno di questa fascia subappenninica si collocano numerosi centri che, se si dimenticano le “deformazioni” dovute all'intenso sviluppo degli ultimi decenni, presentano forti analogie. Alcuni di essi posseggono caratteri eccezionali -basti pensare, presi i due estremi, ad Urbino e ad Ascoli- ma in tutti, grandi o piccoli, è presente una comune impronta percepibile nello stacco, così netto, fra la città murata ed il territorio circostante, nell'impianto urbanistico modellatosi in epoca medievale, in una dominante architettura di epoca rinascimentale e barocca, nell'impiego assiduo degli stessi materiali (il cotto sapientemente alternato alla pietra a vista). Il visitatore è, così, immerso in una cultura urbana straordinariamente omogenea di cui, tuttavia, riesce ad apprezzare, muovendo da una città all'altra, la gamma quasi infinita di variazioni.

È certo che il luogo della San Severino attuale non coincide con quello della *Septempeda* romana posta nell'area, a sinistra del Potenza, dove oggi vi sono i resti della Pieve. Incerte, invece, sono le cause del trasferimento e l'epoca in cui questo avvenne secondo una tradizione storiografica -solida, soprattutto, perché ripetuta- gli abitanti sarebbero fuggiti in massa da *Septempeda* dopo il suo saccheggio ad opera di Totila, nel corso della seconda guerra gotica (545 d.C.), e, per consacrare il definitivo trasferimento, avrebbero portato con sé, su di un carro trascinato da buoi, le spoglie del vescovo e santo Severino. Là dove gli animali, inginocchiatisi, non vollero proseguire -in cima al colle di Monte Nero, l'attuale Castello- fondarono una basilica in onore del patrono e con essa la nuova città.

Le crescenti cure dedicate nei secoli successivi alla chiesa fanno pensare ad un aumento graduale e continuo di popolazione anche in ragione del formarsi di un centro di scambio, un mercato, fra il colle e il Potenza. Luogo, quest'ultimo, particolarmente favorevole in quanto punto di saldatura fra le due strade provenienti da Ancona e da Fermo e che da qui proseguono unite fino a Nocera Umbra, dove si collegano alla consolare Flaminia.

Anche se la zona del mercato (posta in basso, dove oggi è la grande piazza ellittica) acquista una importanza crescente, tanto da diventare il polo di attrazione dei successivi sviluppi urbani, la parte alta conserva tutta la propria importanza, in quanto luogo dei poteri religioso e civile. Qui, infatti, alla costituzione del libero Comune, sorge il Palazzo civico, di cui ancora restano tracce, e lo spiazzo fra questo e la chiesa, la *platea Communis*, accoglie le assemblee cittadine.

Saldamente in mano ai ghibellini sotto l’imperatore Federico II e fino alla morte del figlio Manfredi (1266), San Severino sostiene lunghe lotte territoriali con Camerino, Tolentino, Montecchio e Cingoli per il possesso dei castelli circostanti di Gagliole, Campignano e, soprattutto, di Pitino. Ma altre volte il controllo del territorio avviene in modo non cruento (Aliforni, Elcito, Frontale e Isola). L’accrescimento del territorio di San Severino avviene a nord, verso il Potenza, tanto è vero che una fonte del 1265 documenta l’esistenza di un primo ampliamento delle mura. Si tratta, con ogni probabilità, di dare ricetto ad una popolazione la cui fonte economica sono i traffici e le attività artigianali. Inizia così la formazione del “Borgo”, la parte più cospicua dell’attuale centro storico.

Il questa fase la città risulterebbe divisa in tre settori, con propri e particolari compiti. La collina di Castello è la roccaforte ed il centro della vita religiosa e politica. La striscia del Borgo, da San Lorenzo in Doliolo all’attuale palazzo vescovile (che sarà costruito più tardi, nel ‘500) ha un carattere residenziale. Esso ha come punto centrale la piazza dinnanzi all’attuale chiesa di S. Agostino, costruita nel 1256. Infine, vi è il mercato senza costruzioni stabili ed ancora esterno al giro delle prime e provvisorie mura.

Intorno al XIII secolo, si vanno formando, in posizione periferica, borgo Fontenuova e borgo Conce. Il primo è isolato e, probabilmente, racchiuso entro una propria cinta di mura, costituisce una testa di ponte al di là del Potenza e si trova in una importante posizione strategica, dal momento che la strada per Camerino lo attraversa per intero. Nel secondo, borgo Conce, si insediano alcune attività produttive che utilizzano le acque del fiume attraverso canali ed opere idrauliche costruite appositamente. Oltre alle concerie, vi troviamo, così, una fonderia, un mulino, botteghe di artigiani (ramai).

Dal 1331 e per quasi un secolo, San Severino appartiene alla signoria degli Smeducci.

I due elementi fondamentali della conformazione urbana, fra XIV e XVI secolo sono la definizione della cinta murata con le sue sette porte e la sistemazione, secondo la forma attuale, della grande piazza ellittica, la piazza del mercato o maggiore.

Il consolidamento di una economia di mercato e proto-industriale fa sì che il polo urbano della vita economica divenga di fatto, se non ufficialmente, il Borgo. Si assiste, così, ad un drenaggio di funzioni, dal Castello alla parte bassa, con un trasferimento delle residenze nobiliari.

La progressiva saturazione degli spazi liberi compresi entro il perimetro delle mura e la lenta trasformazione del tessuto edilizio di primo impianto, con la costruzione soprattutto di palazzi nobiliari, è un fenomeno che si protrae ben oltre il ‘500. Si tratta di mutamenti conseguenti al nuovo ruolo del centro urbano: dal 1584, San Severino ha il titolo di città ed è creata sede vescovile autonoma. Anche se la sede del governo cittadino rimane a Castello fino al 1764, le adunanze del consiglio generale della città e l’esercizio della giustizia si svolgono nel Borgo.

La costruzione dell’attuale Palazzo Vescovile, nella prima metà del ‘500, e del palazzo del Governatore, attesta che questo settore della città è definitivamente diventato il centro della vita amministrativa, civile ed anche religiosa.

San Severino è anche centro di vita culturale, testimoniato dalla presenza di “accademie” e di una scuola pittorica erede della grande tradizione che fa capo ai fratelli Salimbeni che qui operarono tra la fine del XIV secolo e gli inizi di quello successivo.

(Tratto da: Touring Club Italiano, *I centri minori*, ………...)

**Castello.** Il complesso architettonico del Castello, sulla cima del Monte Nero, è annoverato fra i luoghi da vedere a San Severino Marche. La struttura sorse in epoca alto-medievale, in seguito alla distruzione dell’antica città romana di Septempeda di cui rimangono resti in località Pieve. I Septempedani decisero allora di spostarsi dalla valle per erigere la nuova città aldilà del fiume Potenza in modo da respingere le future invasioni in maniera più efficace.

La città ricostruita fu battezzata con il nome di Severino, vescovo di Septempeda a metà del VI secolo, dando origine all’insediamento che vediamo ancora oggi. Sulla sommità del Monte Nero si trovano i simboli della città. Sul piazzale degli Smeducci si affaccia la Torre del Comune, poi detta degli Smeducci, costruita nel XIII secolo con funzioni di difesa, avvistamento e segnalazione alle altre torri dei castelli del territorio comunale.

Su tale torre è murato il bassorilievo del Leone Passante ghibellino, fazione alla quale aderì San Severino, in perenne lotta con la guelfa Camerino. Più in alto un bassorilievo, molto controverso, rappresenterebbe la scala dello stemma degli Smeducci, ma la tradizione vi riconosce la raffigurazione di un morso di cavallo, fatta apporre proprio dai Signori al ritorno da una delle tante cacciate che subirono, per dimostrare che da allora in avanti avrebbero tenuto la città come si fa con i cavalli.

Sul lato opposto si trova il Duomo Antico, che conserva le spoglie del patrono San Severino che secondo una leggenda vennero trasportate qui dal sepolcro di Septempeda dopo le devastazioni barbariche grazie a prodigiosi miracoli.

(Tratto da: [www.turismosanseverinomarche.it](http://www.turismosanseverinomarche.it/)).

**Duomo Vecchio.** Secondo la tradizione la chiesa sorge sul luogo ove furono trasportate le reliquie di Severino, santo vescovo della città di *Septempeda*. La prima testimonianza che documenta l’esistenza di una chiesa a lui dedicata risale al 944. Elevata a cattedrale da papa Sisto V nel 1586, ha conosciuto nel tempo modifiche e ampliamenti.

**Torre Campanaria e Facciata** (XIV sec.). La facciata alta 17 metri e larga 15 presenta la tipica forma cuspidale dello stile gotico. Costruita con pietre rettangolari bianche e rosse alternate, disposte a zone orizzontali fino all’altezza di 8 metri, termina con un coronamento di archetti a centina trilobati in laterizio.

Il portale d’ingresso strombato, in conci di pietra cornea finemente squadrati, è a tutto sesto, decorato agli stipiti da colonnine a spira di marmo bianco e rosa. Lungo l’asse centrale della facciata sono allineati l’Edicola, anch’essa in pietra cornea con tre archetti trilobati su colonnine dai capitelli d’ordine corinzio e, più in alto, un rosone ornato di dentelli in cotto. La torre alta 28 metri è caratterizzata alla sommità da una cella campanaria sulla quale si aprono quattro bifore decorate esternamente di dentellatura con colonnine circolari ed archetti trilobati. Sotto ai finestroni, corona la torre un fregio di archetti a centina identico a quello della facciata.

**Interno**. L’8 giugno 2010 la chiesa è stata riaperta al culto dopo lavori di restauro durati venti anni che hanno riportato alla luce tratti di fondamenta del primitivo edificio databili al X secolo. Per lasciare una traccia visibile della preziosa scoperta sotterranea, l’intervento di restauro ha previsto una soluzione poco invasiva per l’armonia architettonica dell’ambiente interno: sulla nuova pavimentazione è stato praticato il disegno delle rinvenute linee murarie, attraverso il quale è possibile rileggere il tracciato planimetrico dell’edificio scomparso; sono state lasciate a vista alcune porzioni del primo impianto in corrispondenza di due cappelle, speculari l’una all’altra, non più dotate dell’altare originario.

La chiesa, a navata unica, è delimitata ai due fianchi da cinque arcate per lato intervallate da doppie lesene con capitelli corinzi. Il soffitto a cassettoni, realizzazione del 1905, presenta decori floreali e al centro una partitura polilobata con lo stemma della città. Si impone all’attenzione sulla parete di fondo il prezioso Coro ligneo in tarsia ed intaglio, capolavoro dell’artista septempedano Domenico Indivini, autore del coro della basilica superiore di Assisi; iniziato dall’artista nel 1483 fu portato a termine nel 1513 dai suoi allievi Pierantonio e Francesco Acciaccaferri. Il coro è sovrastato dalla grande pala dell’altare maggiore, dipinta nel 1741 dall’artista romano Giuseppe Pesci, che rappresenta la *Beata Vergine Maria* a cui è dedicata la chiesa.

Ai lati dell’entrata sono collocate due cappelle; quella di sinistra ospitava un ciclo di affreschi dei fratelli Lorenzo e Jacopo Salimbeni (XV sec.) ora conservato nella Pinacoteca civica, raffigurante le *Storie di San Giovanni Evangelista.* La cappella di destra ha forma di un tempietto a pianta ottagonale; sull’altare barocco in legno intagliato e dorato vi è una tela di Cipriano Divini (XVII sec.) raffigurante *S. Severino vescovo* e *S. Vittorino eremita.*

Proseguendo, sull’arcata di sinistra si trova la porta che conduce al chiostro. Dal lato opposto si apre la monumentale Cappella votiva di San Severino, fatta erigere nel 14° centenario della morte del santo vescovo avvenuta nel 545. Gli episodi della vita del santo e gli stemmi di papi e vescovi interessati alla storia del Duomo e al culto di san Severino sono opera del pittore Giuseppe Fammilume di Pollenza. All’interno viene conservato un preziosissimo ed ancora funzionante organo del 1671.

(Tratto da: [www.iluoghidelsilenzio.it](http://www.iluoghidelsilenzio.it/))

**Museo archeologico “Giuseppe Moretti”.** Il Museo, intitolato al noto archeologo septempedano e allestito nella sede dell’Antico Episcopio di Castello al Monte, consente al visitatore di ripercorrere, attraverso il percorso espositivo, la storia della città e del territorio a partire dall’età preistorica e fino all’età medievale.

Ricca di estremo interesse l’esposizione di manufatti inquadrabili tra il Paleolitico e l’età del Bronzo e parte della Collezione Pascucci, medico condotto che, alla fine dell’’800 e in pieno clima positivista, si era dedicato alla raccolta delle testimonianze restituite dalla città e dal comprensorio. Degna di rilievo, inoltre, la parte espositiva relativa alla necropoli picena di Monte Penna e dalle tombe di Frustellano e di Ponte di Pitino.

Gli splendidi corredi restituiti dalle necropoli, inquadrabili tra il tardo orientalizzante e il V secolo a.C., costituiscono un esempio emblematico dell’adozione nel corso del VII secolo a.C. da parte delle comunità picene della cultura di tipo principesco affermatasi nell’Italia tirrenica un secolo prima e che aveva determinato, anche in area picena, l’enorme afflusso di ricchezze e beni di lusso importati dall’Oriente e dall’Etruria.

Per quanto riguarda la sezione del Museo dedicata all’età romana, si segnalano, accanto ad un frammento di Fasti consolari e ad un ritratto virile di età giulio-claudia, i materiali provenienti dalle necropoli tra cui un’interessante base marmorea con scena di apoteosi, corona di alloro e iscrizione dedicatoria a Flavio Valerio Costanzo da parte del Senato municipale di Septempeda e da un frammento di urna cineraria cilindrica in marmo decorata a rilievo da una figura di erote stante con fiaccola rovesciata nella mano destra e corona di alloro nella sinistra.

Ben tre vetrine sono poi dedicate ai materiali (frammenti di decorazione architettonica policroma e vasetti miniaturistici) restituiti dall’area del santuario dedicato a Feronia. Conclude il percorso espositivo la vetrina dedicata agli scavi realizzati durante i lavori di ristrutturazione del complesso medievale del Castello che ospita il Museo. (Tratto da:[www.luoghidelsilenzio.it](http://www.luoghidelsilenzio.it/))

**Madonna dei Lumi.** Il santuario fu edificato nel XVI secolo in seguito ad un fatto prodigioso, avvenuto nel 1584 e cioè l’apparizione di un ripetuto scintillare di ‘lumi’ intorno ad una immagine della Madonna dipinta da Giangentile, figlio di Lorenzo d’Alessandro, su un pilone all’ingresso di un podere di un certo Luca di Ser Antonio.

La costruzione del primo piccolo tempio dedicato a Santa Maria dei Lumi fu iniziata nel 1586 ad opera dei Filippini. Nel 1601 i Barnabiti succedettero ai Filippini nel completamento e nella custodia dell’edificio. Si devono a loro le attuali forme del Santuario con la realizzazione della cupola ottagonale posta all’incrocio del braccio longitudinale con i due bracci laterali e con la costruzione del catino ottagonale.

L’interno, a croce latina, presenta diverse cappelle riccamente affrescate e decorate tra cui quella in cui è venerata l'immagine della Beata Vergine Maria dei Lumi il cui altare è stato impreziosito da un rivestimento di pregiati marmi policromi e lapislazzuli.

Numerosi gli architetti, i pittori, gli scultori che furono chiamati a decorare il Santuario. Nella cappella della Visitazione, la prima a sinistra dell'entrata, sono sistemate le urne con le spoglie dei beati Pellegrino da Falerone e Bentivoglio de Bonis da San Severino, entrambi tra i primi discepoli di San Francesco.

Dal 1901 il Santuario è affidato alla custodia dei monaci Cistercensi che già dalla metà del XVIII sec. erano nella chiesa di San Lorenzo in Doliolo.

(Tratto da: [www.iluoghidelsilenzio.it](http://www.iluoghidelsilenzio.it/))

**Piazza del Popolo.** Dal colle, attraverso la scoscesa via della Pitturetta, si scende al Borgo; imboccata via Cesare Battisti, la sensazione che pervade è di un certo spaesamento. Di ritrovarsi, cioè, all’improvviso, in una città di maggior portata -tale è la ‘magnificenza’ dei due palazzi tardo-cinquecenteschi (Confinati-Servanzi o “delle Virginie” e Margarucci, poi Scina-Gentile) che, visti di scorcio, formano una lunghissima quinta scenica di mattoni e travertino-. Sensazione che è tanto più avvertita se si ritorna con la memoria all’immagine del Borgo dall’alto del Castello in cui tutto riporta ad una città plasmatasi in periodo comunale. Questa contrapposizione, molto marcata, fu la “regola” dell’impianto urbanistico medievale e l’”eccezione” -a volte dirompente- di episodi architettonici ben più tardi (la costruzione di grandiosi palazzi, privati e pubblici, e di chiese continuerà ininterrotta fino all’800) costituisce la connotazione essenziale di San Severino, come del resto di numerosi altri centri storici marchigiani. Ed è, anche, una chiave di lettura per interpretare la loro storia civile: per capire, ad esempio, come la cultura locale si sia progressivamente assopita nel grembo di uno Stato, quello pontificio, che veniva esercitando un potere sempre più accentratore.

Riprova ne è la piazza del Popolo. Il suo impianto planimetrico e le sue dimensioni derivano certo da antiche ragioni di uso (il mercato), ma la sua attuale configurazione è frutto anche di interventi parziali ben più tardi che dagli inizi del ‘400 si prolungano fino alla fine dell’Ottocento. Per convincersene basta una loro rapida rassegna che segue un percorso antiorario: dal cinquecentesco palazzo dei Governatori con la torre dell’Orologio ai palazzi Servanzi-Collio (1539) e Luzi (sec. XV), alla barocca chiesa di S. Giuseppe (1628), al palazzo Caccialupi (secoli XV-XVI) per continuare, sul fronte opposto, con il Palazzo Municipale, con quelli Gentili di Rovellone (1524) e Valentini, per concludersi con il Teatro Feronia (1827).

Adiacente alla piazza (accesso dal portale della Torre dell’Orologio) è la chiesetta della Misericordia.

**Concattedrale di Sant’Agostino.** La chiesa di Sant’Agostino è il principale edificio religioso di San Severino Marche e concattedrale dell’arcidiocesi di Camerino-San Severino Marche. È chiamata duomo nuovo, per distinguerla dal precedente duomo vecchio, dedicato a san Severino.

L’attuale duomo di Sant’Agostino, in origine dedicato a santa Maria Maddalena, conserva della costruzione quattrocentesca la facciata con il portale gotico adorno di terrecotte, resti di affreschi attribuiti a Lorenzo d’Alessandro ed il campanile, di forme analoghe a quello del duomo vecchio. Incerte le origini dell’edificio; nel XIII secolo venne assegnato agli Agostiniani.

Il vasto interno venne ridotto allo stato attuale nel 1776 e nel 1827 quando la chiesa agostiniana venne convertita in cattedrale. La facciata risale al XV secolo e conserva un portale cuspidato con tracce di affreschi; affianca l’edificio un campanile romanico. All’interno conserva, tra altre opere, un Crocifisso ligneo dell’Acciaccaferri, , una tavola dei fratelli Antonio e Giovanni Gentili, figli di Lorenzo d’Alessandro ed un quadro del Pomarancio. Il coro e la bussola del tempio vennero disegnati dall’architetto Ireneo Aleandri.

(Tratto da: [www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org/).)

**Pinacoteca “Tacchi Venturi”.** Il Palazzo Manuzzini, risalente al XV secolo ed eretto dalla famiglia Manuzzi, ospita la Pinacoteca comunale intitolata a padre Tacchi-Venturi, noto studioso locale di storia delle religioni. La Pinacoteca è stata costituita nel 1974 e custodisce opere che vanno dal XIV al XVII secolo.

Il pezzo più pregiato della collezione è sicuramente la *Madonna della Pace* del Pinturicchio, tavola ritenuta da molti il suo capolavoro per lo splendore dei colori e la ricchezza del paesaggio. Tra le altre opere si ricordano un *Crocifisso* ligneo del XIII-XIV secolo, alcuni affreschi provenienti dalla demolita chiesa di S. Francesco al Castello e l’affresco con *Storie di San Giovanni evangelista* dei fratelli Lorenzo e Jacopo Salimbeni; inoltre un polittico di Vittore Crivelli (*Madonna e Santi*) e uno dell'Alunno (*Madonna col Bambino e angeli*). Altri pittori presenti sono Allegretto Nuzi, Lorenzo d'Alessandro, Paolo Veneziano, Bernardino di Mariotto.

La Pinacoteca civica ha sede nel primo piano del cinquecentesco Palazzo Manuzzini che conserva traccia della primitiva costruzione di stile gotico e nel cortile interno resti di una torre del secolo XI. La raccolta è distribuita in sei sale e ordinata secondo un criterio cronologico.

Nella **prima sala** si impone un dipinto su tavola raffigurante la *Madonna dell'Umiltà* firmato e datato 1366, opera del pittore fabrianese Allegretto Nuzi. Il fondo dorato, la monumentalità della figura della Vergine, il manto stesso minuziosamente decorato a fiorellini rimandano alla cultura pittorica senese. Nella stessa sala è custodito un polittico di Paolo Veneziano, testimonianza della pittura trecentesca veneta che conferma gli stretti rapporti tra la Serenissima e le Marche. L'opera, mancante di predella e di parte centrale, come fa supporre il modo di disporsi dei Santi rivolti verso il centro del dipinto, presenta chiari elementi bizantineggianti caratterizzati dalla immobilità statuaria dei personaggi dagli incarnati color olivastro ed evidenziati dalla profusione d'oro che fa da sfondo alle figure. La ricchezza degli ornamenti ed il gusto per il dettaglio, evidenti nelle figure della Santa Caterina e del drago ai piedi di San Michele, sono già un preludio alla civiltà del gotico internazionale.

Nella **seconda sala** si possono ammirare oggetti di oreficeria sacra come un reliquiario di Jacopo Cavazza del 1326, un cofanetto eburneo del XIV e antifonari del XIV e XV secolo. Nella stessa sala si conservano affreschi di scuola marchigiana della seconda metà del Trecento, provenienti dalla distrutta chiesa di San Francesco, a conferma dell'elevato livello di produzione pittorica salimbeniana.

La **terza sala** è dedicata ai fratelli Lorenzo e Jacopo Salimbeni da San Severino, contemporanei di Gentile da Fabriano da cui sono stati in parte influenzati. Hanno rielaborato altre fonti della complessa cultura fiorita europea, operando una vera rivoluzione linguistica nel mondo pittorico marchigiano dei primissimi anni del Quattrocento. Validi documenti di questa tendenza sono costituiti dal trittico *Lo Sposalizio di Santa Caterina*, datato 1400, firmato dal solo Lorenzo, impreziosito da una squisita eleganza formale e raffinatezze cromatiche che si ritrovano anche nella *Santa Lucia.* Numerosi altri affreschi provenienti da varie chiese della città completano il quadro pittorico salimbeniano.

Altro artista settempedano della seconda metà del '400, legato alla pittura di transizione tra Gotico e Rinascimento, è Lorenzo d'Alessandro di cui la *Natività*, la *Madonna col Bambino* e la *Pietà* arricchiscono la **quarta sala**. Lorenzo, pur rimanendo legato alla tradizione pittorica locale, rielaborò le innovazioni che giungevano a San Severino da Toscana, Umbria e Veneto, cogliendo in particolare dall'Alunno l'espressività dei personaggi e dal Crivelli il senso del colore ed il gusto per l'ornato. Nella stessa sala è custodito il polittico che Vittore Crivelli, molto attivo nelle Marche insieme al fratello Carlo, eseguì per la chiesa di Santa Maria delle Grazie; l'opera stupisce per cromatismo, ricchezza decorativa e minuzia dei particolari.

Nella **quinta sala** si può ammirare un polittico dell'Alunno firmato e datato 1468, eseguito per il Duomo Vecchio. L'opera, completa di predella e cuspidi gotiche, rappresenta la *Madonna con il* *Bambino e Santi*. Nel dipinto elementi di gusto gotico si contemperano con le nuove esperienze prospettiche del Rinascimento. Il *San Sebastiano*, è una novità iconografica, un vero e proprio ritratto rinascimentale. Bernardino di Mariotto, che a San Severino tenne scuola dal 1502 al 1521, ereditando la bottega del locale Lorenzo d'Alessandro è presente con quattro opere: *Madonna del* *Soccorso*, *Annunciazione* e due *Pietà*, testimonianza della Scuola Umbra. Della stessa scuola la *Madonna della Pace* del Pinturicchio, che raffigura la Madonna con il Bambino in atto di benedire, ai lati due figure di Angeli e in basso quella del committente Liberato Faranchi Bartelli, priore della Collegiata di San Severino. L'oro profuso nel dipinto fonde la sfarzosità dei broccati e delle sete con i toni verdi e azzurrognoli del paesaggio che si intravede dietro le aureole in una luce crepuscolare.

Completano la raccolta le opere esposte nella **sesta sala**, tra cui due tele della scuola del Pomarancio raffiguranti *San Cristoforo* e *San Giacomo*, quattro formelle lignee di arte popolare del XVI secolo, una *Deposizione* di artista ignoto, un *Martirio di San Bartolomeo* di anonimo artista lombardo, due miniature su lavagna di scuola bolognese del XVII secolo. Al centro della sala sono esposti tre globi, due terracquei e uno celeste, di cartografi ed incisori nord europei del XVII secolo. Spicca per monumentalità un coro ligneo del 1513 eseguito dalla bottega artigiana di Domenico Indivini.

(Tratto da: [www.comune.sanseverinomarche.mc.it](http://www.comune.sanseverinomarche.mc.it/))

**San Lorenzo in Doliolo.** Di origine molto antica, la chiesa abbaziale benedettina di S. Lorenzo in Doliolo si inserisce nell’abitato di San Severino con la sua allungata pianta basilicale a sei campate su robuste colonne e un grande presbiterio sopraelevato sopra la cripta.

La chiesa, orientata, è posta alla periferia del centro storico di origine medievale, entro il confine segnato dalla Porta Romana. L’abbazia della quale fece parte fu il primo importante centro monastico di San Severino.

La sua fisionomia romanica appare molto alterata da interventi realizzati in varie epoche e, in mancanza di documenti sicuri, risulta assai difficile datarla con precisione. La tradizione la dice eretta nel VI secolo su un tempio pagano ed è appunto intorno a quest’epoca (VI-VIII secolo) che alcuni studiosi fanno risalire la parte anteriore della cripta, dotata di una piccola abside e coperta da volte a vela, distinguibile dalla parte posteriore a tre navatelle ritenuta del IX-X secolo.

La costruzione della basilica superiore è attribuibile all’XI secolo. Anche il portale a triplice risalto potrebbe risalire a quel periodo: presenta infatti un archivolto a tutto sesto e stipiti lisci, formati da una colonnina e due pilastri interrotti nella parte mediana da una semplice modanatura. Di fatto, i documenti più antichi che riguardano l’abbazia non compaiono prima del XII secolo.

Al 1305 il Serra riporta la consacrazione della chiesa dopo i radicali lavori di trasformazione che modificarono l’edificio secondo le linee dello stile gotico. In questa occasione venne addossata alla facciata di S. Lorenzo la torre campanaria, simile alle altre torri locali coeve (del Duomo Vecchio, degli Smeducci, di S. Domenico) e fu probabilmente costruita la copertura a volte a vela; si deve inoltre l’articolazione della chiesa in tre navate, dall’originaria iconografia a due navate.

Nel XIII secolo la chiesa venne innalzata al rango di cattedrale, conseguentemente allo spostamento del centro politico di S. Severino dall’area del castello al quartiere detto “borgo”. Il titolo di cattedrale passò nel 1827 a S. Agostino, determinando la progressiva decadenza di S. Lorenzo; alla fine del XIX secolo i locali del cenobio erano adibiti a magazzino per materiali combustibili.

l’aspetto esterno dell’edificio è caratterizzato dalla presenza di diversi materiali costruttivi: la torre quadrangolare, addossata al centro della facciata, è per la metà inferiore costituita da piccoli conci di pietra bianca, che contrastano con la zona superiore in laterizio, conclusa da frammenti di cornice ad archetti trilobati e da una bifora su ogni lato; sul fianco destro si sovrappongono tufelli, pietre, mattoni; mentre sul fianco sinistro sono visibili tracce del chiostro gotico.

Anche all’interno vi è disomogeneità nell’uso delle materie: pietra a vista per le colonne e le arcate di sinistra (alcune delle quali ogivali); cotto per la pavimentazione; strati di intonaco sul resto delle strutture.

L’area presbiteriale, di grande ampiezza, è nettamente distinta dalla parte anteriore della chiesa, alla quale si raccorda mediante una scalinata di dodici gradini, lunga quanto l’ultima campata e larga come la navata centrale. Il presbiterio è evidentemente frutto di un tardo rifacimento: termina con un’abside semicircolare all’interno e poligonale all’esterno. Le dieci colonne della basilica alternano capitelli di tipo cubico, con angoli smussati, a capitelli dalle facce semicircolari, tutti di restauro. La copertura è interamente a volte a vela.

(Tratto da: ……………. Italia romanica. Marche, Jaca Book)

Di particolare rilievo sono la cripta e la sagrestia dove possono essere ammirati numerosi affreschi dei fratelli Salimbeni e della loro scuola, tra cui le Storie di Sant’Andrea nella cripta e quelle di Sant’Eustachio in sagrestia, dall’originale monocromo seppia. Poco resta invece del monocromo verde dei due voltoni ogivali della sagrestia con storie dei dodici mesi.

(Tratto da: [www.iluoghidelsilenzio.it](http://www.iluoghidelsilenzio.it/))

**Santa Maria del Glorioso.** La costruzione del tempio suburbano di S. Maria del Glorioso, al pari di quello della Madonna de’ Lumi, edificato nel corso del ‘500, avvenne a seguito del miracoloso evento della lacrimazione della Vergine, verificatosi nel venerdì santo del 1519 in prossimità di una cappella a custodia di una venerata Pietà in terracotta dipinta.

Su progetto dell’architetto-scultore Rocco da Vicenza, l’esecuzione dell’opera venne affidata al sanseverinate Antonio di Pierjacopo, appena sei mesi dopo il miracolo e portata a compimento già nel 1522, pur apportando modifiche al disegno originario del transetto.

Il complesso, formato dalla chiesa a tre navate e dal convento con chiostro porticato, venne retto dai Domenicani fino al 1860; divenne importante meta di pellegrinaggio per tutto il XVI, XVII e XVIII sec..

Descrizione architettonica. all’esterno la volumetria solenne e monumentale del santuario è restituita da un severo apparecchio murario in mattoni giallo paglierino, caratterizzato da regolari file di buche pontaie, ornato superiormente lungo il fronte sud ed ovest da un cornicione di gronda in mattoni, tipico sporto dell’edilizia locale, poggiato su di una zoccolatura sporgente delimitata da una cornice a toro anch’essa in cotto. La muraglia è interrotta da poche aperture, lungo il fronte sud da un portale centinato in pietra a bugne e da un filare di cinque monofore al livello del sottotetto, lungo il lato est da due finestre.

Si erge sopra la mole laterizia una cupola ottagona rivestita in lamiera di rame ed impostata su un bianco cornicione calcareo; accanto è posto il campanile a vela a due archi. Il disegno compositivo della facciata d’ingresso ad ovest presenta al centro il portale trabeato in pietra calcarea, sormontato da timpano sorretto da peducci a voluta, ed il sovrastante rosone in asse, cui si affiancano simmetricamente in posizione inferiore altri due oculi; completano l’ornamento tre monofore strombate e trilobate nel fondo, situate sopra i tre occhi. Pregevoli gli ornamenti del portale maggiore eseguiti su disegno dell’arch. Rocco.

Sul lato nord della chiesa si sviluppa il chiostro del convento; ne restano due lati a cinque e sei arcate a tutto sesto, su pilastri ottagonali, poggiati sul tipico muretto di perimetrazione esterna dei portici claustrali; di pregevole fattura le crociere delle campate caratterizzate dalle tipiche unghie agli spigoli; al centro del giardino il pozzo a base ottagonale in mattoni.

Nel progetto della spazialità interna l’architetto dedicò particolare cura nel custodire la sacra immagine in terracotta, ponendola al centro dell’area presbiteriale entro un tabernacolo su quattro colonne, in seguito chiuso su tre lati, a custodire il sacello della Madonna.

La pianta a tre navate, di cui le laterali coperte da volte a crociera in mattoni e la centrale da una lunga volta a botte, rappresenta lo spazio basilicale longitudinale ritmato dalle cinque campate laterali, che confluisce nell’area presbiteriale rialzata, al cui centro è posta la descritta tribuna del simulacro, illuminata dall’alto dallo spazio verticale della cupola, eretta su tamburo a pianta ottagona irregolare impostata sui quattro arconi dei pilastri centrali. Nello sfondo chiude la fuga prospettica delle tre navate l’abside semicircolare centrale, coperta da una volta a catino modellata a somiglianza di una grande valva di conchiglia e le due cappelle laterali coperte a crociera.

Otto colonne in pietra gessina su alti plinti, impreziosite dai motivi scultorei dei capitelli dividono lo spazio delle tre navate e ne scandiscono il ritmo processionale fino al transetto, costituiscono il sostegno delle arcate d’imposta delle volte e definiscono insieme alle cornici della trabeazione, alle semicolonne addossate sui muri, ai peducci, alle lesene, il modellato plastico in pietra gessina delle membrature architettoniche.

I numerosi affreschi che adornano gli altari a tabernacolo delle nove cappelle, ricavate a nicchia entro lo spessore dei muri longitudinali, sono anch’essi frutto di arte popolare e votiva, ex voto rappresentanti la Madonna con Bambino, Gesù Cristo, diversi Santi, ben sei affreschi rappresentano la Madonna del Soccorso e diciannove tavolette votive.

(Tratto da: [www.iluoghidelsilenzio.it](http://www.iluoghidelsilenzio.it/))

**Area archeologica di *Septempeda.*** Città della *Regio* *V* ricordata, tra gli altri, da Strabone (V, 4,2) e da Plinio (*Naturalis Historia* III, 13, 111) *Septempeda* nasce probabilmente come luogo di sosta lungo il diverticolo prolaquense della via Flaminia nella vallata del Potenza. Attraverso un percorso intervallivo la città era collegata sia con la Salaria Gallica attraverso *Urbs Salvia*, sia direttamente con la Salaria secondo un percorso che attraversava alcune delle principali città del Piceno Falerone (*Falerius Picenu*s), Fermo (*Firmum*) e quindi Ascoli (*Asculum*).

L’area del Parco archeologico si colloca circa 2 km ad est della città di S. Severino Marche, in un’area pianeggiante a nord dell’alveo del fiume Potenza, in gran parte attualmente tagliata dalla SS. 361 Settempedana-Camerte. La rilevante concentrazione di evidenze archeologiche attesta tracce di una frequentazione umana già a partire dall’età picena. A partire dal III secolo a.C. una serie di rinvenimenti documentano il processo di progressiva occupazione del pianoro che culminerà poi con l’assetto urbano dato al centro in età romana. Scavi recenti, in particolare, nei pressi della porta meridionale sembrano infine documentare come tale area fosse occupata tra III e II sec. a.C. da una necropoli, i cui materiali, in parte esposti presso il Museo Civico Archeologico, documentano un’interessante fase ellenistica.

La Via Flaminia Prolaquense, che con direzione ovest-est corre parallela e lungo il terrazzo sul Potenza, ha costituito il *decumanus* *maximus* della città che, dividendo lo spazio urbano in due aree ben definite -pianeggiante quella sud, in leggero declivio quella nord- ne ha definito e condizionato l’impianto urbanistico. L’area occupata dalla città è tuttora delimitata da lunghi tratti di mura urbane in grossi blocchi d’arenaria con un percorso pseudo-ovale che si adatta alla conformazione del pendio.

Ben conservate le due porte sud ed est (la prima delle quali visibile). Visibili solo in parte, in quanto interrati o coperti dalla vegetazione, i tratti di mura nella zona est.

(Tratto da: [www.iluoghidelsilenzio.it](http://www.iluoghidelsilenzio.it/)).

**Santa Maria di Rambona.** La chiesa abbaziale di Santa Maria di Rambona è localizzata nella valle del Potenza, presso l’abitato di Pollenza.

Il cenobio benedettino, al quale la chiesa apparteneva, venne fondato dalla regina longobarda Ageltrude (fine IX secolo) sul luogo di un tempio pagano dedicato alla dea Bona, il cui ricordo sopravvive nel toponimo di Rambona (Ara Bona).

Determinante nella storia dell’abbazia fu la devastazione perpetrata dalle truppe di Francesco Sforza, che nella prima metà del XV secolo distrussero il convento e parte della chiesa. Quest’ultima venne in seguito utilizzata come villa padronale e quindi come casa parrocchiale, dopo la trasformazione del centro abbaziale in parrocchia (1819). In questa occasione la zona presbiteriale dell’edificio fu riadattata per le funzioni liturgiche, perdendo definitivamente ogni connotazione romanica.

Del periodo in esame restano dunque soltanto l’esterno delle absidi e la cripta, che peraltro costituisce una testimonianza di grande interesse per la perfetta integrità del suo stato di conservazione. Il sacello era in origine collegato ad un bacino sotterraneo, messo in luce da un recente scavo archeologico e riconosciuto come parte del tempio ipogeo pagano.

La datazione della cripta di Rambona è oggetto di discussione tra gli studiosi: alcuni l’attribuiscono all’epoca della fondazione (IX secolo), altri vi riconoscono elementi stilistici propri dell’XI secolo.

Dalle strutture superstiti è oggi riconoscibile l’originario tracciato planimetrico della chiesa, che riproponeva il tradizionale impianto basilicale a tre navate absidate usato dai benedettini.

I semicilindri delle tre absidi posteriori conservano ancora sottili colonne in pietra grigia che, partendo dallo zoccolo, dividono la parete curvilinea in strette specchiature, offrendo una soluzione simile a quella della chiesa di S. Urbano ad Apiro (XI secolo). Affine è il tipo di trattamento della pietra e il gusto per i contrasti cromatici, che suggerì, in entrambi i casi, l’aggiunta di inserti in materiale più chiaro, soprattutto attorno alle monofore. È probabile che anche a Rambona, come ad Apiro, la decorazione absidale dovesse concludersi al coronamento in una ghiera di archetti pensili, attualmente scomparsi..

coeva alle absidi è verosimilmente la cripta, che si articola sotto il presbiterio in cinque navatelle longitudinali -due sotto le navate principali e tre sotto la navata centrale- coperte da crociere. In antico, la cripta era collegata alla chiesa superiore da scale, poi eliminate in seguito alle ricordate trasformazioni.

Sui fusti marmorei (in granito o marmo pario) gravano capitelli di pietra arenaria, raggruppabili in quattro diverse tipologie:

- il tipo con foglie dentate sulle smussature degli spigoli e schematiche immagini, tratte dal repertorio di forme animali e vegetali ( uccelli, rami, fiori), sulle facce della campana;

- il tipo cubico a facce semicircolari decorate;

- il tipo costituito da due-tre corone di foglie sporgenti, di alto spessore:

- il tipo rivestito da una rete di rombi entro cui trovano posto palmette dal rilievo appiattito, richiamando il modello di capitello traforato di S. Vitale a Ravenna.

Nel complesso, la qualità del modellato rimanda ai capitelli della cripta di S. Salvatore o S. Maria in Insula (fondata nel 1009), dove riappare anche il motivo della foglia frastagliata con volute alla base.

Analoga è inoltre l’articolazione dello spazio in numerose navate, coperte da volte a crociera, su archi leggermente rialzati: elementi che, insieme al largo uso di pezzi di recupero romani, accomunano le cripte benedettine dopo il 1000.

in concordanza con i tratti stilistici delle absidi, le caratteristiche spaziali e decorative del sacello sembrano dunque suggerire una datazione all’XI secolo, inducendo a formulare l’ipotesi che la chiesa, o perlomeno la sua zona presbiteriale con la cripta sottostante, venisse interamente riedificata a due secoli dalla fondazione: forse per offrire una degna collocazione al corpo di sant’Annico abate, ritornato alla luce durante i restauri del 1929.

I capitelli della cripta, ricchi di decorazioni e di simboli, testimoniano i molteplici influssi culturali del periodo. Opera di più scultori, i monaci dell’abbazia riprendono gli effetti chiaroscurali della scultura romana (capitelli 1, 2, 3, 6) e la ricchezza e preziosità dell’arte bizantina (capitelli 4, 5, 7, 8, 9, 10).

1 – Capitello costituito da due file di foglie staccate tra loro, sporgenti e di alto spessore;

2 – capitello, simile al precedente, a tre file di foglie con agli angoli immagini di animali;

3 – capitello a doppio giro di foglie; una d’angolo è a forma di mano;

4 – capitello cubico a facce semicircolari decorate con motivi animali e vegetali;

5 – capitello cubico a facce semicircolari con decorazione a motivi bizantini su ciascun lato;

6 – capitello a doppia fila di foglie a palma;

7 – capitello cubico a facce semicircolari decorato con motivi vegetali e con forme di animali;

8 – capitello di dimensioni maggiori del fusto della colonna; presenta una decorazione a palmette ed

animali;

9 – capitello di tipo bizantino con decorazione a motivi geometrici;

10 – capitello cubico a facce semicircolari decorato con motivi vegetali e forme animali;

11, 12 – capitelli a tronco di cono privi di decorazione.

(Tratto da: Arte Romanica. Le Marche, Jaca Book, ).